



La mafia contro la Chiesa, un pentito: «Così dovevamo punire quei vescovi»

FIRENZE. Le omelie del cardinale Salvatore Pappalardo non piacevano a Cosa nostra. Parole troppo pungenti, troppo dure per i gusti di alcuni uomini d'onore chiamati direttamente in causa da un religioso. Loro che avevano sempre rispettato la Chiesa e i suoi messaggeri si sono sentiti come traditi.

E allora che fare se non lanciare un messaggio chiaro e preciso, diretto a bloccare una qualsiasi iniziativa che avrebbe potuto in qualche modo ostacolare la «corsa» al potere dell'organizzazione?

«Incendiare la villa» del cardinale Pappalardo di Zafferana Etnea, secondo i capibastone, sarebbe stato sufficiente per intimorire l'alto prelato al punto di farlo tacere, di non farlo più «andare contro Cosa nostra». Così, avrebbe dovuto tacere, non ripetere l'errore.

Un avvertimento deciso intorno al 1990 ma che è stato raccontato soltanto ieri da Giuseppe Pulvirenti, detto 'U Malpassotu, al processo fiorentino per le stragi con le autobombe del '93 a Roma, Firenze e Milano. Pulvirenti, che con la giustizia collabora dal settembre del '94, ha raccontato in aula, usando un dialetto catanese molto stretto, che un paio di anni prima dell'attentato al conduttore televisivo Maurizio Costanzo, avvenuto il 14 maggio del '93, si era discusso sulla possibilità di incendiare la casa dell'ex arcivescovo di Palermo.

Non solo. Anche l'arcivescovo di Catania, il cardinale Luigi Bommarito, doveva essere fermato, «avvertito»: bloccare le sue iniziative contro Cosa nostra. Niente più cortei contro la mafia quindi, come quello da lui organizzato a Catania. E per rendere esplicito il



In alto,
l'arcivescovo
di Catania
Luigi
Bommarito
Sopra, il
cardinale
Salvatore
Pappalardo

messaggio sarebbe stato sufficiente bruciarli la macchina.

«Avevano sbagliato a parlare contro la mafia, e noi dovevamo fare qualcosa» ha spiegato in aula u' Malpassotu, «però essendo una cosa di interesse interprovinciale doveva trovare tutti i boss d'accordo mentre invece all'interno del gruppo dei catanesi ci furono discussioni e non se ne fece niente». Secondo quanto detto dal collaboratore lo stesso Nitto Santapaola era perplesso sull'attuazione dei due attentati dimostrativi.

Nessuna perplessità ebbero invece quando si trattò di colpire il conduttore Maurizio

Costanzo, anche lui «colpevole» di aver osato parlare male in televisione di Totò Riina e di tutta la mafia.

I palermitani chiesero a Pulvirenti stesso di occuparsi di uccidere Costanzo. «Mi incontrai con Nino Gioè (corleonese impiccatosi in carcere nel '93) all'inizio del '92 a Palazzolo — ha raccontato u' Malpassotu —. Lui mi chiese se potevo fare un favore a Totò Riina e andare a Roma a organizzare l'attentato. Dissi che non ci sarebbero stati problemi. Io volevo usare "armi corte" ma Gioè preferiva che venisse usata una bomba. Me l'avrebbe data lui. Non abbiamo però potuto concludere perché in quel periodo a Catania scattarono numerosi mandati di cattura. Seppi poi che se n'erano occupati i palermitani leggendo i giornali e commentando la notizia con altri appartenenti alla famiglia». L'attentato a Maurizio Costanzo, fortunatamente fallito, fu solo il primo di una serie che nel '93 insanguinò il continente.

Attentati volti a piegare lo Stato, a metterlo in ginocchio, come hanno riferito molti altri collaborati di giustizia. E in ginocchio doveva essere messa anche la Chiesa che stava alzando troppo la voce. E allora nessuna perplessità. Non più chiudere un occhio su certi episodi, su certe accuse, ma attaccarla da vicino e violentemente.

Sono del luglio del '93 gli attentati con le autobombe alle chiese di San Giovanni Laterano e San Giorgio al Velabro di Roma. Ed è nel settembre dello stesso anno, il 15, che sotto la sua abitazione, a poche centinaia di metri dalla chiesa di San Gaetano, due uomini si avvicinarono a padre Giuseppe Puglisi e esplosero contro di lui un colpo di pistola alla tempia uccidendolo sul colpo.

Letizia Puccioni

Caso Canale, Del Turco: «La polemica con Caselli? Una polpetta avvelenata»

ROMA. «Nessun problema tra Caselli e la commissione antimafia. La notizia è falsa. Si è trattato di una polpetta avvelenata». Lo ha detto ieri il presidente della commissione antimafia, Ottaviano Del Turco.

«Ieri sera il Tg3 regionale della Sicilia - ha detto Del Turco - ha dato una notizia falsa, cioè che la procura di Palermo avrebbe rinviato, in modo sprezzante alla commissione Antimafia gli atti dell'audizione del tenente Canale. Caselli mi ha chiamato definendo la notizia «una balla cinese» e mi ha ringraziato per la sensibilità e la velocità con cui la Commissione ha voluto mettere a disposizione della procura di Palermo gli atti in questione».

Il presidente dell'Antimafia ha dichiarato inoltre che «non c'era nessuna intenzione di rimandare indietro il testo dell'audizione, salvo nello stato d'animo di qualcuno che intendeva mestare nel torbido, in uno dei tanti bocconi avvelenati che qualche volta dalla Sicilia partono e arrivano nel continente». Del Turco ha ricevuto ieri a San Macuto il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna in vista della ripresa autunnale dell'attività legislativa di contrasto alla criminalità organizzata. Ma pare che nel corso dell'incontro Del Turco e Vigna abbiano anche parlato dell'audizione del tenente Canale.